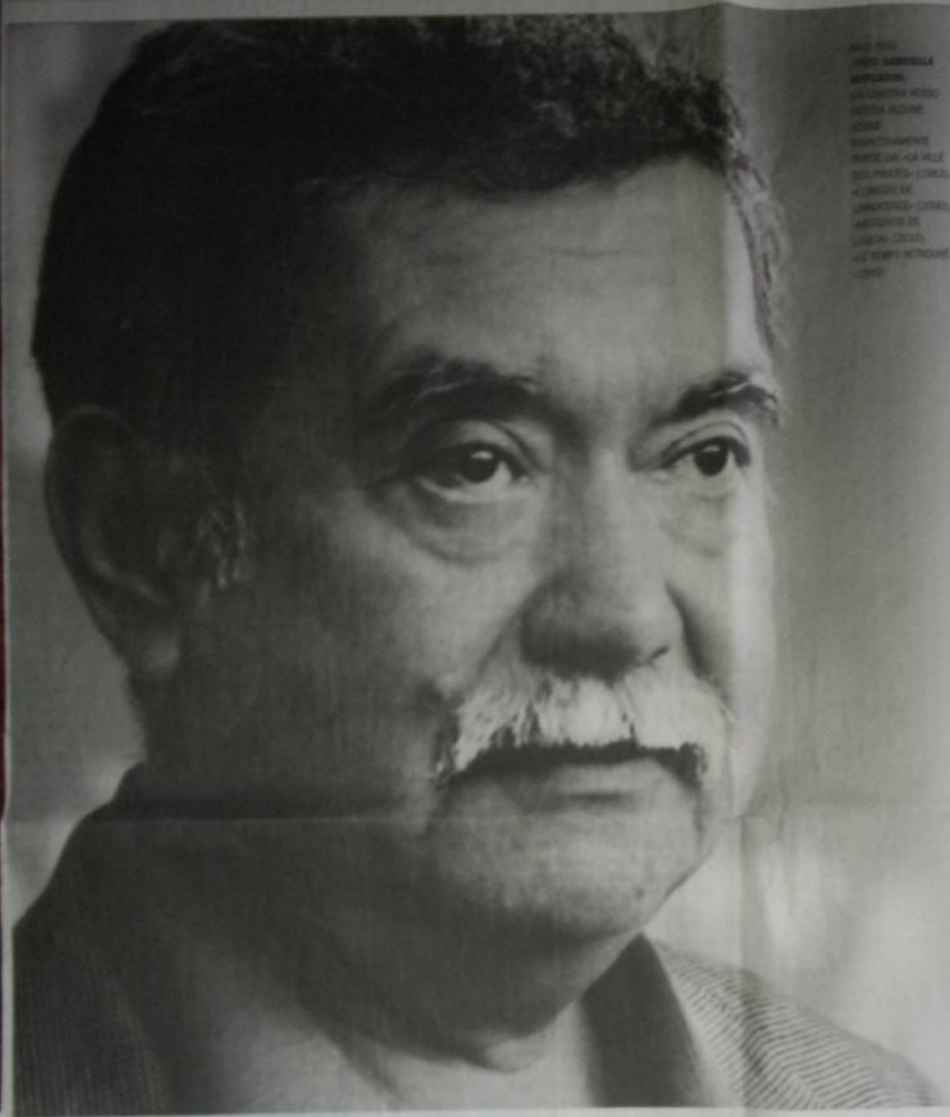




Maestri • Un patrimonio immenso di capolavori «clandestini», da «La ville des Pirates», «Le tre corone del quadro rubato» fino all'ultimo «I misteri di Lisbona»



RAUL RUIZ
NATO A
VALPARAISO
IN UNO DEI SUOI
FILM
RUIZ DA «LA VILLE
DES PIRATES» (1982),
«I MISTERI DI
LISBONA» (2005),
«I TEMPI METEORICI»
(2008)



È morto a 70 anni Raul Ruiz, regista cileno del cinema, del teatro e della tv. Dopo l'assassinio di Allende visse a lungo in esilio in Francia. Lascia un corpus di film affascinanti, labirintici e misteriosi

dando e frantumando opere ambiziose come *L'isola del tesoro* o *I misteri di Lisbona*, appena massacrato dai distributori in Francia, Portogallo e Usa...

Avendo fatto il membro di giuria con lui (grande lettore e supporter del *manifesto*), per «Arcipelago» di Roma, a parte l'emozione di trovarmi davanti al pezzo più pregiato, colto e meno presuntuoso di «cinema di Allende», mi sorprese l'entusiasmo sbarazzino rispetto ai giovani filmmaker, un umorismo mai superbo, una cultura tentacolare e avvolgente, e soprattutto la capacità di giudicare un film dopo solo pochi secondi di visione di un cineasta e videoasta e regista teatrale. Se era, quel film, convenzionale, noioso, o convenzionale o noioso in maniera differente, o originale e spiazzante, genuflesso all'ordine o iconoclasta, lui lo capiva da pochissime sequenze. Un occhio critico infallibile. Una macchina formalista a propulsione eterna tipica di chi, contenutisticamente, non ha rivali. Da *genista*, visti gli studi, *ilmezzato*, visto il corpo giovanile e i baffi rassicuranti da caratterista *hitchcockiano*.

Che invidia. Pensavo, «bé, lo aveva pur dichiarato in un'intervista che, come la maggior parte dei cileni, anche Ruiz cerca, e trova, l'anomalo nella quotidianità». La normalità come *origine della stranezza* più che origine del «realismo fantastico» di Alejandro Cárpenier, e del paesaggio come tela del mistero, è l'essenza stessa del cinema Usa anni 30 e 40 (il mio regista preferito Ford Beebe e i suoi *b-movies*) che considerava il più polsemico, polifonico e *aleatorio* del mondo. Bastava dargli *stada vita*. Cileno lo restò («in ogni mio film, 10' sono solo per i connazionali», anche se per noi resta il simbolo stesso dell'esiliato, del «Raoul», del cosmopolita errante, dell'antropofago transculturale, del cineasta futuro. *Misterioso, enigmatico, affascinante, colto, giocoso, sorprendente, barocco*, Raul Ruiz è anche il simbolo del cinema di Allende. Soto, Francia e Littin non sarebbero mai stati capaci di censurare un loro stesso film, come fece il comunista Ruiz con *La Colonia penal* («non lo interpretassero come una allegoria del Cile socialista, mentre di Bolivia parlai»). E quando gli chiesi, curioso per l'ascesa democratica al potere di Michelle Bachelet, lui mi rispose, perplesso, «non è una donna, è un generale, il nuovo presidente del Cile».

PILOMBELLA ROSSA

Ogni goal un silenzio, attore per Moretti

«Siamo cattolici di religione aperta, non buoni contro cattivi, ma buoni contro buoni, questi buoni fanno un goal... Ogni goal è un silenzio. Cosa vuol dire essere comunisti? È un sentimento, un sentimento di totalità... Ma con è questa totalità. È un campo, un campo di gioco, una piscina, intorno ci sono gli angeli... I puri, uno sguardo, che ti vedono, fa invece il silenzio. Goal. 163 goal. La tua vita. Vai!».

La stranezza incontra sul bordo, Michele Ajacita sta giocando malissimo la sua partita, è quell'uomo, il santone, serio e prova a spiegarti senza una vera spiegazione la sostanza del fare gol. Siamo in «Pilombella rossa» (1989). Raul Ruiz compare nel mezzo del capolavoro messicano come una figura di un'altra dimensione. È allo spavento Michele, Moretti dice qualcosa che lo libera e gli permette finalmente di gettarsi in acqua.

Giacca, camicia, visi rassicuranti: «Ogni silenzio è un goal» è una frase che ha fatto storia. È questo appannello di lega bene alla storia del regista che ha studiato teologie, e quando Allende divenne presidente del Cile, era stato incaricato di occuparsi della cultura. Comunisti ma non dogmatici, che nella crisi del '73 del personaggio inventavano la del Prii parla la saggezza di un esperienza che ha già elaborato molte trasformazioni.

Roberto Silvestri

Per chi non ha mai sentito parlare di Raul Ruiz (e non lo ricorda neppure in *Pilombella rossa*, in un delizioso cameo, o per chi va a letto troppo presto per vedere *Fuori Ordine*), ricordiamo che il cineasta cileno scomparso improvvisamente ieri a 70 anni, lasciandoci un patrimonio immenso di capolavori «clandestini» e di magie «visuali» - e mentre era (come sempre) sul set di due o tre film contemporaneamente, e nella sala montaggio di altri tre - è stato un po' il simbolo del cinema innovativo dagli anni 60 in poi. Come Welles lo fu dagli anni '40, Godard dagli anni 60 e Fassbinder dagli anni 70. Per inventiva e audacia creativa, per profondità storico-filosofico-letteraria-estetica delle opere, per originalità stilistica, per mobilità mentale (ma anche geografica, il padre, d'altronde, era un ufficiale della marina mercantile), per intelligenza produttiva (non si è mai automarginato nel solipsismo underground) e per «spirito global» mai etnocentrico.

Sintetizza bene la sua figura di «alter-terzomondista» uno dei suoi critici più lucidi, Alberto Farassino, elogiando i suoi film più famosi, *La ville des pirates*, *La chiesa chiusa*, *Le tre corone del marinaio* e *I spioni del quadro rubato*, opere «aperte» soprattutto alle suggestioni più corroboranti della scienza contemporanea nel ribaltare il pregiudizio realistico e spazio-temporale delle immagini, e appassionandosi a raccontarci i film perduti, «overspillati», viziati, trasformati in altro, mai chiusi o in progresso, descrive Raul Ruiz - «via via definito «l'occhio barocco della televisione» - il «Mandala della

L'isola delle meraviglie

semiologia e il Flash Gordon della «semantica» o il «Borges del piano sequenza», così, Ruiz è contemporaneamente Levi-Strauss e l'Indio che gli ha raccontato un mito». Sulla trasformazione, sul carattere doppio, incompiuto, mutante, reversibile dei suoi film, delle sue immagini (matematiche e avventurose, costruite e ingenue, sottotese e dilatantesche, che si perdono nei labirinti del dettaglio o dello scorcio, dilatando nello stesso tempo il paesaggio e dei suoi personaggi, dalle identità instabili, dai confini esistenziali incerti, Ruiz ha come costruito una cosmogonia fluida e labirintica, una Torre di Babele/Globo dell'oca composta da oltre 200 opere senza soluzione di continuità che, come gli amici seriali radiofonici che lo inebriavano da piccolo, sono frutto di un bisogno fisico di raccontare e girare all'infinito, raddoppiando i set, riutilizzando costumi e decor, girando due opere su uno stesso set, tre versioni di uno stesso copione o degli



VITA AL LAVORO, UN NUOVO FILM IN CILE

E in autunno sarebbe tornato sul set con «Debacle», la guerra del Portogallo contro Napoleone

Raul Ruiz sarà sepolto in Cile, la terra in cui è nato, e che aveva lasciato fuggendo la dittatura che nel '73 aveva ucciso il sogno di Salvadori Allende. Lo ha deciso lui, così ha detto nell'annuncio il ministro cileno della cultura Luciano Cruz-Coke. Nessuno se lo aspettava che morisse, anche se Ruiz era stato molto malato, e sul set di «I misteri di Lisbona» aveva sfidato da vicino la morte. In questi giorni stava finendo il montaggio di un nuovo film, «La notte di fronte», girato in Cile, dove ripercorreva i tempi e i luoghi della sua infanzia. Intanto già lavorava a un nuovo set, le riprese dovevano partire in autunno, ma il moltoplice è sempre stata per lui una dimensione familiare. «Debacle» il nuovo film che doveva girare in Portogallo, prodotto da Paulo Branco con la sua Alfama, racconta l'invasione napoleonica del Portogallo, nel 1810, e la resistenza delle truppe portoghesi, alleate agli inglesi. Un quotidiano di guerra che unisce soldati e civili di ogni classe sociale e di ogni età, alcuni ancora armati da un sentimento di lotta, altri che utilizzano la situazione per soddisfare i propri istinti. Scritto da Carlos Saboga, autore anche della sceneggiatura di «I misteri di Lisbona», e come Ruiz esule per sfuggire la dittatura ma di Salazar in Francia e in Italia, doveva essere interpretato da Léa Seydoux (nella foto), Mathieu Amalric, Malik Zidi, Melvil Poupaud, Marisa Paredes, John Malkovich.